

Rendiamo omaggio ad un artista veneziano di grande levatura e qualità artistiche ancora non abbastanza noto al grande pubblico, Carlo Saraceni, accogliendo la mostra monografica da poco conclusasi a Roma, nel Palazzo di Venezia. Curata da Maria Giulia Aurigemma, l'edizione romana è stata seguita con grande interesse da questa Soprintendenza affinché si potesse concretizzare la realizzazione di una seconda presentazione nella città natale del pittore, la prima a lui dedicata nella città lagunare.

Un tributo ma anche un risarcimento al pittore veneziano che seppur operoso per la maggior parte della sua carriera a Roma, è da annoverare tra gli artisti che hanno reso grande l'"impronta" veneziana fuori dai patri confini. E di impronta credo sia legittimo parlare nei confronti di Carlo Saraceni, annoverato tra i caravaggeschi della prima ora, al pari di Orazio Gentileschi e del coetaneo Orazio Borgianni, ognuno dei quali, pur indiscutibilmente attratti dal rivoluzionario naturalismo caravaggesco, offrì una declinazione affatto propria, personale ed autonoma a fronte di una più aderente se non pedissequa imitazione che rapidamente si affermò nella città pontificia, e non solo, orientata ad accogliere, di quel modello, gli aspetti più appariscenti: contrasto di lumi, oscurità profonde, soggetti e temi di vita comune, anche quando utilizzati e convertiti alla metafora religiosa.

Quindi primo, ed anche unico, artista veneziano divenuto caravaggesco, a suo modo.

Se mancano notizie che accompagnano la sua formazione, ricostruibile per induzione, il suo percorso artistico si fa esplicito nella fase romana durata un ventennio, prima che la morte lo cogliesse improvvisamente, ancora giovane, appena dopo il suo ritorno a Venezia reclamato per affrontare una prestigiosa commissione per Palazzo Ducale, poi conclusa dal suo allievo lorenese Jean Le Clerc.

Nella città lagunare la fortuna di Saraceni e il prestigio raggiunto a Roma erano dunque ben noti, né i rapporti mai interrotti, e il suo ritorno a Venezia rappresenta il segno di un'inversione del gusto e delle tendenze artistiche nella città lagunare, ormai esauritisi gli esiti estremi del tardomanierismo locale e la pesante eredità dei grandi protagonisti della più clamorosa stagione artistica, Tiziano, Veronese, Tintoretto, Bassano e localmente ancora sostenuta da Jacopo Palma il giovane.

Fatto è che Saraceni, intorno al cui alunnato non emergono certezze, giunse nella città papalina ormai ventenne e quindi ragionevolmente già pratico di pittura, così da poter intervenire fin da subito presso committenti aristocratici di gusti molto aggiornati. La sua adesione al caravaggismo non fu fulminea, e giusta la scansione oggi prevalentemente condivisa dagli studi, egli si impegnò inizialmente ad eseguire opere in piccolo, dipinte su rame, di soggetto biblico o mitologico, inseriti in ambientazioni ove il racconto diviene pretesto per una interpretazione lirica del paesaggio colto attraverso una visione panoramica, per esibire una vegetazione esuberante su sfondi di preziosa luminosità che originano prodotti di raffinata eleganza, sul modello di quanto Adam Elsheimer andava elaborando. Il rapporto con il pittore di Francoforte è certamente cogente nella formazione del veneziano, sia che la sua conoscenza sia avvenuta direttamente a Venezia, dove Elsheimer giunse nel 1598, come è più probabile, sia nel successivo soggiorno romano di entrambi. Del resto a Venezia questa fortunata produzione di piccoli dipinti si era già



abbondantemente affermata con il monacense Hans Rottenhammer, che li utilizzava anche per cavar copie dai dipinti dei grandi protagonisti del Cinquecento veneziano.

La predilezione per le opere in piccolo, che tra l'altro godevano di grande fortuna e attenzione sul mercato, non si esaurisce bruscamente quando giungono le commissioni per le grandi pale o gli affreschi destinati alla decorazione di cappelle gentilizie o all'interno dei Palazzi pontifici, quando più incisiva e robusta si fa la lezione di Caravaggio, quando si cimenta in composizioni complesse, quando addirittura viene scelto per sostituire nella chiesa dei carmelitani di Santa Maria della Scala il *Transito della Vergine* di Caravaggio, rifiutata dai committenti.

L'edizione veneziana condotta con la collaborazione di Roberta Battaglia che se ne è fatta carico con competenza e grande passione, si avvale anche di una preziosa riflessione intorno alla diffusione del caravaggismo in terra veneta, attraverso l'operato di alcuni artisti coetanei o appena più giovani di "Carlo Veneziano", precocemente trasferitisi a Roma, attratti dalle straordinarie novità che andavano maturando nel fecondo e multiforme clima culturale dei primi due decenni del Seicento nella città pontificia. Veri e propri allievi del Saraceni, come Antonio Giarola, o vicini per declinazione culturale, come i veronesi Marcantonio Bassetti, Alessandro Turchi detto l'Orbetto e vengono rappresentati nell'edizione veneziana con alcune significative opere che ne rendono esplicita la vicinanza col Nostro, con il quale si trovarono a collaborare nella prestigiosa commissione per la decorazione della Sala Regia nel palazzo del Quirinale.

Il mio sentito ringraziamento va a tutti coloro che, nella ristrettezza dei tempi e delle risorse, ha reso possibile presentare alla città di Venezia l'esperienza artistica di uno dei suoi più illustri figli.

In particolare mi è gradito rivolgere la mia speciale riconoscenza a Carla Calisi, direttore dell'Ufficio mostre, che ancora una volta si è dedicata con infaticabile disponibilità e consolidata professionalità al progetto e alla sua positiva conclusione.

*Giovanna Damiani*

Soprintendente per il Patrimonio storico, artistico e etnoantropologico e per il Polo museale della città di Venezia e dei comuni della Gronda Lagunare

